

EDITORIALE

Della fine degli imperi si ragiona come della fine di un ordine ove alla complessità subentri il principio d'identità: quel che nel moderno resta in questione è infatti indubbiamente il soggetto che s'interroga sulla propria percezione del mondo e del potere. Al centro della domanda senza risposta sta lo spettro del passato agito non già quale mero passato, bensì come narrazione, rivendicazione del sé che su tanto fonda il proprio rappresentarsi.

Nel discorrere di una rivoluzione non si discorre solo di quell'ineludibile processo di cambiamento che comunque riguarda la struttura fondamentale della vita, ma più propriamente del giustificarsi del nome e di ciò che il nome comporta. Avere a che fare con la rivoluzione in concreto significa avere a che fare con quel narrato che s'afferma nella misura in cui certifica l'esistenza individuale – il racconto del nome.

Questo nuovo numero di *Costellazioni* analizza attentamente ciò che per noi oggi significa e rappresenta la Grecia, della quale si celebra adesso il Bicentenario della Guerra d'Indipendenza al suo inizio (1821-2021). Ci confrontiamo qui non solo, come altrove, con un processo storico, bensì con un paradigma culturale che non ha paragoni: nel Settecento, ma anche molto prima, parlare della Grecia in Europa equivaleva ad evocare la perdita incolmabile, l'immagine sacra di uno splendore eterno violato. E ancora oggi si ripresenta alle nostre coscienze l'analogo irrisolto avvertimento del vuoto che chiama all'agire, quello stesso elemento cioè che incarna l'insoddisfazione, l'incompiuto d'un istinto inconsapevole assegnato al presente, il sentimento dell'assenza di quel che una volta fu.

Su cosa si fonda allora la libertà del soggetto? Si fonda sulla sua possibile riconciliazione con il passato, o sulla rivendicazione di ciò che di esso sentiamo esserci appartenuto e ancora, nei suoi frammenti, ancora appartenerci in tutta la sua ampiezza e contraddittorio, drammatico, essere? Qual è il nome che possiamo assegnarci, riconoscendoci finalmente liberi, assolti da colpe?

Ricostruire la nostra storia, recuperare quel senso di unità che nella nostra immaginazione la Grecia rappresenta, appare oggi ancora il nostro compito, insieme con la viva coscienza, come una sorta di commiato dal quale emerge la fonte della morale, che non è nel passato ma nell'oggi che portiamo quel nome.

Accanto alla monografia, il fascicolo presenta poi nelle consuete Rubriche un saggio interessante sull'attualità e utilità dei Corpora per l'uso linguistico e un altro sulla scissura ossimorica evidenziata da certa poesia di Vincenzo Cardarelli, insieme con due recensioni legate a testi assai attuali di sperimentazione narrativa e poetica appena apparsi in traduzione italiana.

Giuseppe Massara

EDITORIAL

The end of an empire demonstrates how any complex order can collapse when stretched to its limit by identities. In placing identity at the center of a possible definition of the world and power, modernity subsumes the questioning subject in constant relation with the past – a spectre that provides no answer and yet comes forth vindicating the self with the tale of its permanence.

In dealing with the concept of revolution we are not so much discussing change merely as the unavoidable process on which biology and nature are founded, but we rather come to understand what is the meaning, weight and import of names and what a name, or definition, implies when called into being. Participation in a revolutionary process then comes down to having some degree of a relationship with a narrative that reinforces the existence and survival of the self – the tale of a name.

In this issue of *Costellazioni* the contemporary meaning and image of Greece, a country whose bicentennial of the outbreak of the War of Independence will be celebrated this year (1821-2021), is carefully analyzed. Rather than confronting the mere historical process, we come to closely observe an unparalleled cultural paradigm: since the eighteenth century, and even well before that time, the European perception of Greece was closely tied to a widespread recognition of an unbridgeable loss and of the sacred image of an eternal and dazzling magnificence, ultimately defiled. And so, still today our consciousness is shaken by the kindred and unsettled feeling of an emptiness calling for action, a sentiment that urges the latent instinct to grasp the present as unsatisfactory and inadequate – revealing the loss of what once was ours.

Where does our liberty rest? Do its foundations lie in our reconciliation with the past, or on our claim of what we feel belonged to us? Which, even though in ruins, might still belong to us, glorious and contradictory, dramatic as that might be? Free at last, absolved of all guilt, which name do we still have the power to choose for ourselves?

To reconstruct our history, rescuing that unity our imagination still projects on Greece, seems to be our task, as it were righteousness emerging from a farewell, with the keen awareness however that it is not in the past but in the present and future we bear that name.

As usual, alongside the monograph, this issue contains an interesting essay on the Linguistics debate regarding Corpora and their relevance, and another on the oxymoronic nature of certain aspects of Vincenzo Cardarelli's poetry, along with two reviews concerning recent pilot texts of narrative and poetic experimentation which have just been translated into Italian.

Giuseppe Massara